

IL WESTERN SIMPATICO DIVENTA UNA DENUNCIA

di FRANCO CORDELLI

Molti lettori sostengono che l'ultimo romanzo di Percival Everett, *La cura dell'acqua*, sia superiore ai precedenti, o al precedente *Ferito* del 2005. *La cura dell'acqua* sarebbe (è) un romanzo «mainstream»; *Ferito* un romanzo di genere, nella fattispecie il genere western. Di per sé questo solo fatto, d'essere un testo chiuso in un codice preesistente lo limiterebbe. Al contrario, *La cura dell'acqua* trova la propria centralità, anche dolorosa, luttuosa, lancinante, in una metafora del tutto realistica: al protagonista, uno scrittore di romanzi rosa, è stata uccisa la figlia undicenne; egli cattura il probabile assassino; lo sottopone alla tortura dell'acqua: gli infligge la sensazione d'essere sul punto di affogare. La via maestra del romanzo è nella concatenazione specifica degli eventi: ad una violenza atroce il protagonista reagisce con una violenza non meno atroce, con una raffinata tortura pari a quella inflitta dai soldati americani di Guantanamo o di

confronto il meno ambizioso western *Ferito* (edito da Nutrimenti, pp. 236, € 16, traduzione di Marco Rossari) è più simpatico. Ho usato questo aggettivo, simpatico, non a caso. Nel romanzo, di simpatico non c'è nulla. Ma a renderlo attraente è proprio ciò che Everett nega aver un valore specifico («Non ho mai scritto western, ho scritto alcuni romanzi ambientati nel west»). È vero che di western, filmici o romanzeschi, trabocchiamo; il western mai ci abbandona, tranne John Ford e Howard Hawks tutto il western è crepuscolare. Pure, i western di ambiente contemporaneo, cavalli e automobili, sentieri e autostrade nello stesso «frame», fin dal vecchio *Solo sotto le stelle* con Kirk Douglas, hanno un fascino particolare. In più c'è la questione Cormac McCarthy. Intorno a questa stella di prima grandezza è come se si fosse formata una costellazione, tutta una serie di varianti, dalla più politica o pragmatica alla più astratta o metafisica. Rispetto a *La cura dell'acqua*, in *Ferito* le digressioni sono nettamente inferiori. Tranne quelle sentimentali («"Non hai dormito?"», ho chiesto. "No. Volevo essere sicura che tu dormissi". "Ho paura", ho detto. "Lo so, amore mio"»), il racconto fila via spedito. È un racconto non meno violento dell'altro, ma il suo tono è più distaccato, quasi mai esibizionistico, mai o quasi mai risentito o rivendicativo.

Il Wyoming, una storia di intolleranza verso gay e neri

Abu Grahb ai prigionieri arabi. Dunque il romanzo di Everett, scrittore nero cinquantenne, affronta la storia americana contemporanea per vie oblique, da romanziere di magistrale artigianato. Ciò che mi lascia perplesso è la posizione assunta dal narratore. Stefano Gallerani in una recensione su *Alias* citava una frase emblematica di questa posizione, dello stile di Everett: «Il linguaggio è come una scala usa e getta, che una volta arrivata al nostro livello di significato buttiamo via e ci chiediamo come tutti siamo arrivati lì dove siamo. Degli shock di cui non possiamo parlare, dobbiamo temere. Tutto questo mentre giochiamo e soffriamo con un linguaggio che è tutto nostro. Una bella sorsata di wittkinstein».

Insomma, in questa allusione a una celebre frase di Wittgenstein, captiamo un tono di superiorità culturale, ovvero di parodia piuttosto facile, un condimento della storia crudele che quella storia rende non già più crudele e più cruciale ma macchiata di un qualche compiacimento. In

Insomma, molto meno ideologico, di quella speciosa ideologia che si traveste da psicologia o da inveterata sapienza. Un ragazzo gay, che aveva lavorato per il protagonista John Hunt — un uomo di mezza età, naturalmente vedovo — e che addestra cavalli benché sia coltissimo, quasi come il protagonista dell'altro romanzo — questo ragazzo gay viene trovato ucciso. Non è l'unico atto violento compiuto a Highland (siamo nel Wyoming). Vengono uccise vacche, vengono lanciate minacce, la diffidenza e l'intolleranza per la diversità è palpabile lungo tutto l'arco del racconto, sia nei confronti dell'omosessualità sia nei confronti del colore della pelle del protagonista, naturalmente un nero come il suo autore. *Ferito* è un racconto preciso, senza sbavature nel perseguire il suo bersaglio di denuncia. Un po' più prevedibile nel suo mettere uno contro tutti (*Un dollaro d'onore*) e nel suo cedere alla tentazione delle sonorità cospicue, fin dal titolo — un aggettivo: nudo e crudo, solitario, simbolico, straripante.